

## BIRMANIA



# ituro uu Kyi

a raccolto quasi l'80%  
ederà in parlamento

del settore militare.

Sono i militari per altro che continuano a mantenere il controllo dell'esportazione del tek, l'estrazione del petrolio, del commercio di gemme e droghe e non vedono l'ora, come le multinazionali americane, europee e asiatiche, che siano tolte le sanzioni economiche. Servono anche a quelle elezioni, anche se si tratta solo di suppletive. E infatti la Ue ha già promesso che se ne parlerà a Bruxelles alla fine di marzo. La Birmania potrebbe diventare una manna per imprese dedicate a infrastrutture, energia, commercio e ogni genere di attività. Oggi metà della rete stradale, 24 mila chilometri, non è asfaltata, la ferrovia, meno di 6 mila chilometri, è a scartamento ridotto e ci si mettono 12 ore a fare 600 chilometri con un treno espresso e i treni normali possono subire ritardi anche di 14 ore). Da ieri a Yangon c'è la limitazione energetica che si traduce in un black out applicato nei diversi quartieri a rotazione. Sopravvive chi ha un generatore o abita vicino a qualche magnate e perciò viene graziato dal provvedimento legato alla siccità dei bacini dei due laghi artificiali di Law Pi Ta nello stato Kajah e quello di Ye Ywar nella zona di Mandalay. La sospensione durerà fino alle piogge di giugno.

### Il modello cinese fa paura

Insomma se si apre il mercato, da fare ce n'è. Molti temono uno sviluppo modello cinese. Su un sito un birmano espatriato ironizza: «Vogliamo diventare come la Thailandia e girare con i vestiti di Armani?». Preoccupazioni simili, in chiave meno ironica, le ha espresse anche il premio Nobel per l'economia Joseph Stiglitz, che convinto che in Birmania sia in corso una primavera araba, due settimane fa, oltre a una conferenza più ufficiale a Yangon organizzata dalle Nazioni unite, ha tenuto un incontro con soli birmani e ha parlato loro del rischio di una globalizzazione selvaggia. I birmani per altro sperano solo che la vita migliori. Oggi guadagnano in media meno di 36 euro al mese, mentre gli affitti delle case a Yangon raddoppiano e operatori finanziari girano con le planimetrie di terreni da vendere ai cinesi.

Così anche molti birmani si augurano la fine delle sanzioni. A condizione che vengano liberati i prigionieri, dicono le associazioni umanitarie tra cui Amnesty international. Secondo l'associazione per i prigionieri politici birmani che ha sede in Thailandia sarebbero quasi un migliaio le persone ancora incarcerate per la loro fede politica. Soprattutto insistono che si aspettino le elezioni generali del 2015 per decidere se togliere o meno le sanzioni. Insomma capire se questa prova di democrazia è reale o fittizia. Ma è probabile che i mercati non abbiano voglia di aspettare tanto tempo.

## SUL CAMPO • Diario di viaggio nello «zoo», con il Super8

«Lo zoo delle donne giraffa» (Exorma, Roma, pagg. 172, 16.90, con dvd) segue al primo lavoro di Martino Nicoletti, sempre per Exorma, sul contadino e fotografo tibetano. Chaturman Rai, anch'esso accompagnato da un dvd. Nicoletti è senza dubbio antropologo a se stante, «antropologo visivo» come lui si definisce. I risultati delle sue indagini e delle sue ricerche, condotte attraverso mesi e mesi di permanenza sul campo, vengono proposte al lettore in forma di diario di viaggio che, senza nulla togliere alla serietà scientifica, risulta fruibile, comprensibile e coinvolgente. A ciò, Nicoletti aggiunge la produzione di immagini fotografiche e di filmati che nascono dall'impiego di strumenti «d'epoca». Nessuno spazio al digitale, e invece pellicola in bianco e nero, sia essa quella del rullino, o quella della macchina da presa in formato Super 8. Ulteriori sconfinamenti dall'usuale del mestiere, Martino li compie realizzando mostre (la più recente, sul tema dello sciamanesimo, si intitola «Le nove porte») che sono occasione per coinvolgere performer dell'arte visuale e musicale a creare un legame tra il passato e il presente, tra le culture di mondi lontani e le culture dell'Occidente. **I. d. s.**

## KAYAN • Perseguitati in Myanmar, esibiti in Thailandia

# Donne giraffa nella gabbia del «turismo antropologico»

Luclano Del Sette

Il sonno della Ragione, si sa, genera mostri. Ma se la ragione addormentata nel buio di quel sonno, riguarda una forma di turismo bieca, allora i mostri assumono forme spaventose. Data alla fine degli anni '70 del secolo scorso, l'invenzione del turismo "antropologico", dapprima riservato a un'élite danarosa, e poi divenuto alla portata di moltissime tasche. La maschera di una vacanza avventura a sfondo etnico, venduta dai tour operator di mezzo mondo e dai tour operator locali, nasconde la realtà di un safari che mette in mostra l'essere umano.

Dimostrazione terribile arriva dal Nord della Thailandia, dove i villaggi delle minoranze Karen, Meo, Rao, Lisu, per citarne alcune, sono divenuti, nell'arco di pochi decenni, mete di occidentali e non solo, che arrivano lì convinti di aver compiuto un'eroica impresa, e si ritrovano a bere Coca-Cola, a dormire in capanne fintamente tipiche, a comprare souvenir prodotti in serie. Oppure, epigoni assai tardivi dei frikkettoni, a disfare la loro esistenza, attaccati alla canna di una pipa da oppio. Il business è grasso, e il governo thailandese lo sfrutta con attenzione. Chiang Mai e Chiang Rai, un tempo luoghi urbani di modeste dimensioni, sono campi base per migliaia di trekking tribali. In questa ignobile esposizione ad uso del turista, c'è una vicenda che dimostra, una volta di più, come al peggio non ci sia limite. La racconta, in un bellissimo libro, *Lo zoo delle donne giraffa*, l'antropologo Martino Nicoletti. Il luogo si chiama Mae Hong Son, ieri perduto tra le montagne, oggi dotato di un piccolo aeroporto. A corta distanza sorgono tre villaggi, Ban Mai Nai Soi, Huai Sua Thao, Huay Pu Keng, in cui vivono le donne della minoranza birmana Kayan; Padaung, «Coloro che indossano le spirali di ottone», nella lingua Shan. Le donne giraffa, appunto.

I Kayan, originari dello stato di Kayah, porzione estrema della Birmania centro-orientale, a partire della seconda metà dell'800 si ritrovano stretti nella morsa di regimi di stampo feudale, nel pugno di ferro della colonizzazione, in mezzo al fuoco della guerriglia che combatte il governo nato nel 1948 dall'Indipendenza della Birmania, nel colpo di stato del 1962 con a capo il generale Ne Win. I rastrellamenti che

la giunta militare inizia a praticare su larga scala a partire dagli anni '90, allo scopo di smembrare qualsiasi alleanza delle tribù con i movimenti dei guerriglieri, portano i Kayan a percorrere l'unica via di scampo possibile: scappare, per evitare la riduzione degli uomini in schiavitù. La Thailandia, confine assai vicino, è speranza a portata di mano. I campi profughi accolgono anche i Kayan, poco più di cinquecento, ma le donne giraffa attirano subito l'attenzione del governo, che vede la possibilità di trasformarle in attrazione turistica. Il piccolo popolo cade nella trappola del conferimento dello status di *Chao Khao*, ovvero «Tribù delle montagne», acquisendo una serie di diritti (istruzione, assistenza medica, formazione professionale), ma anche di doveri, anzi di obblighi. Scrive Nicoletti: «I membri delle minoranze etniche di montagna non hanno licenza di circolare liberamente in Thailandia, né tanto meno di allontanarsi dal proprio distretto di appartenenza... Nel caso specifico dei Kayan... si aggiunge la rinuncia esplicita a ogni richiesta di rimpatrio volontario in Birmania, nonché la cancellazione da ogni programma di accoglienza per rifugiati in paesi stranieri... Grazie a questa 'oculata' strategia amministrativa destinata a concentrare, controllare e tassare la presenza dei Kayan in suolo thailandese, i membri di questa etnia sono stati trasformati in una vera e propria attrazione turistica, in grado di richiamare ogni anno circa diecimila visitatori».

La «scoperta» delle donne giraffa da parte di Nicoletti era avvenuta, tempo prima e per caso, in una libreria di Luang Prabang, Laos, curiosando tra polverose cartoline d'epoca. Martino rimane affascinato dal ritratto di un'anziana, il collo allungato e sorretto da una lunga fila di anelli in ottone: «La testa e il collo erano visibilmente sproporzionati rispetto al minuto ed esile busto. In un precarissimo equilibrio, questi sembravano essere stati appoggiati lì sopra solo un istante prima, giusto il tempo di scattare una foto».

È quella foto a servire da sprone, a far maturare nell'antropologo la decisione di partire per Mae Hong Son, e fermarsi tutto il tempo necessario a narrare, con taglio che unisce il rigore dello studioso all'annotazione del viaggiatore sensibile, il dramma delle donne giraffa. Dicevamo di un libro bellissimo. Lo è, al pari del breve documentario che lo accompagna, scandito dalla voce dell'ex Cccp, Csi, Pr, Giovanni Lindo Ferretti. Nicoletti, con le parole e le immagini, consegna alla nostra coscienza di gente del Primo Mondo un lungo e a tratti dolente reportage, che ha per protagoniste bambine, ragazze, vecchie, guardate dai turisti, dietro gli occhiali da sole o nell'inquadratura della macchina digitale, come fenomeni da baraccone. Nessuno chiede loro nulla, tutti comprano i souvenir dozzinali, e tutti hanno pagato in bath (la moneta locale) il biglietto d'ingresso corrispondente a sei euro. È il biglietto d'ingresso a uno zoo che costringe una giovane a suonare la chitarra, un'altra a sorridere, una madre a mettersi in posa con il proprio bambino, un'anziana a forgiare per i turisti gli anelli di ottone.

Tempo fa, Zember, donna Kayan, si è tolta pubblicamente gli anelli dal collo in segno di protesta. Un senatore del parlamento di Bangkok, ha affermato durante una seduta: «I thailandesi sono insensibili nei confronti delle minoranze etniche. E le tribù delle colline sono sempre state un'attrazione redditizia». Inutile chiedersi se queste voci di dissenso, e magari altre a venire, serviranno a qualcosa. Ma le donne Kayan hanno un'arma di difesa, una frase muta, colta da Martino Nicoletti dietro i loro sguardi. Grida nel suo silenzio, quella frase, «Non devo guardarti negli occhi». Gli occhi vuoti dei turisti, gli occhi senza pietà degli uomini di governo.



UNA DONNA KAYAN NELLA PROVINCIA THAILANDESE DI CHIANG MAI. SOPRA, LA FESTA PER L'EXPLOIT ELETTORALE DI AUNG SAN SUU KYI A YANGON/FOTO REUTERS